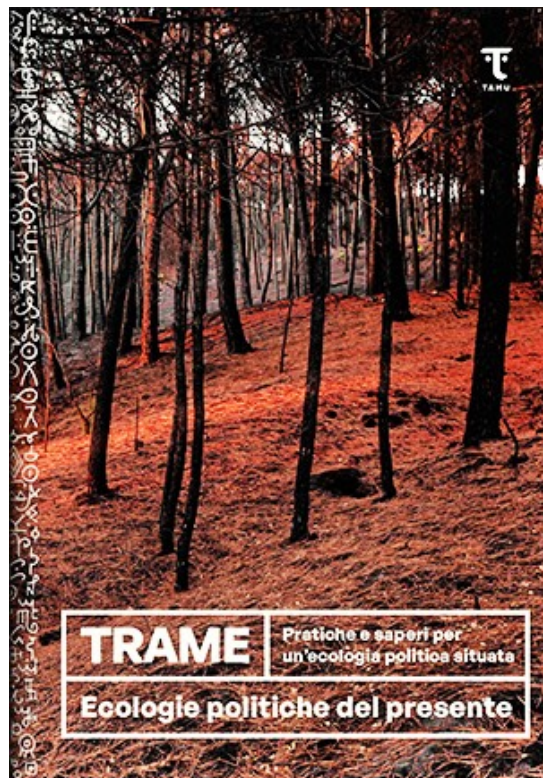


Mappe e voci dalla crisi ecologica

 jacobinitalia.it/mappe-e-voci-della-criisi-ecologica/

di Francesco Sticchi - January 10, 2022

Un libro polifonico ricostruisce la complessità della catastrofe climatica. E la mette in relazione alle analisi e alle pratiche più acute e radicali, connettendo mondi estranei solo all'apparenza



Quando parliamo di crisi o anche catastrofe climatica, antropocene, capitalocene, o chthulucene (fra le possibili opzioni) a quale tipo di orizzonte problematico facciamo riferimento? Pensiamo che sia il Sistema Pianeta o il cosiddetto globo terracqueo ad attraversare una condizione di crisi e instabilità, che, quindi, richiede un tempestivo ed eroico salvataggio da parte dell'umanità sua guardiana, oppure che siano le aspettative di quest'ultima a trovarsi di fronte a una profonda scissione e crisi epistemica?

Forse neanche parlare di una crisi antropogenica riesce ad assolvere la funzione di fondamentale punto d'analisi per cominciare a costruire nuovi percorsi nel «nostro» tormentato presente. Dopotutto, la nostra specie potrà anche essere una, e traumatico e imprescindibile il suo impatto sugli ecosistemi che la circondano, ma molteplici sono i mondi che la attraversano, così come complessi e altrettanto intricati sono i rapporti di forza che li caratterizzano e li attraversano.

Mappare, cartografare, costruire orizzonti problematici, invece di pensare a una prospettiva monologica e cristallizzata per identificare queste dinamiche, pare dunque l'unico approccio produttivo di fronte alla presa di coscienza di tale complessità. Ammettere questa necessità, tuttavia, non equivale a riconoscere una sconfitta o ad affermare l'impossibilità teorica ed etica di elaborare strumenti chiari ed efficaci per comprendere la realtà e contribuire a mutarla. Tale processo politico e analitico, al contrario, è pensabile solo tenendo conto delle moltitudini di prospettive e situazioni dei saperi che caratterizzano le varie ecologie (parafrasando Deleuze e Guattari) di un mondo in movimento.

Con questo spirito si apre Trame: Pratiche e Saperi Per un'Ecologia Politica Situata (Tamu, 2021), una «polifonica» raccolta di saggi, interviste, dialoghi, riflessioni di natura estetica e filosofica, curate dal gruppo/laboratorio Ecologie Politiche del Presente (Epp). Il testo si pone come punto di partenza del lavoro volto a combinare costantemente teoria e prassi, coscienza delle relazioni e delle problematicità in cui le e gli autori stessi sono coinvolti.

Uno degli elementi ricorrenti nelle analisi/discussioni e opere riportate è un'attenzione a come la natura dei *poteri* che tendono a stringerci e catturarci (dal mondo vivente nelle sue variazioni fino al piano inorganico) abbiano una natura o una prassi estrattiva. Come ricordato ne *La Grande Trasformazione* di Karl Polanyi (così come in tanti testi della tradizione transfemminista, marxista ed ecologista in modo eterogeneo) è attraverso l'*enclosure*, la produzione di recinti, confini e divisioni che il capitalismo si afferma storicamente insieme a mai esauriti processi di colonizzazione e neo-colonizzazione.

Tali limiti e frammentazioni non riguardano soltanto la creazione di una natura valorizzabile e che, quindi, può essere venduta «a buon mercato», per dirla con Jason Moore, con conseguente sfruttamento e spoliazione della forza riproduttiva del suolo e di interi ecosistemi. L'estrazione come pratica violenta di separazione e frattura è esperita anche dai corpi imprescindibilmente politici di chi vive questi sistemi. Le linee della classe, del genere e della razza, pertanto, non si esprimono come indicatori identitari, ma sottolineano punti di tensione nell'espressione di rapporti di forza. È alle corporeità più esposte a processi di marginalizzazione che viene posta la falsa scelta fra lavoro e salute (il caso dell'Ilva di Taranto, discusso da Stefania Barca, ne rappresenta forse il caso più evidente), mettendo così in luce l'eterna tensione fra produzione, circolazione e riproduzione finanziaria necessaria alla macchina capitalistica e la lotta riproduttiva dei corpi (in particolar modo delle donne) che sussumono tali dinamiche.

Allo stesso tempo, è tramite la razzializzazione che si seleziona parte del mondo come sacrificabile, che si ritengono comunità non degne di esercitare diritti di cittadinanza sui territori che abitano o che si forzano queste stesse al continuo esilio, a uno stato di infinita diaspora. Non è accidentale che molte e molti intellettuali parlino di un dominio basato su un costante stato di guerra. Il noto filosofo camerunense Achille Mbembe la definisce necropolitica, ovvero un processo di amministrazione della morte e di reificazione che sembra aver sostituito o semplicemente portato a compimento l'amministrazione della vita tipica delle società contemporanee.

Anche in base a tale dinamiche di razionalizzazione e spoliazione si identifica il naturale e il non naturale. Un presunto e già fallito capitalismo verde seleziona piccole oasi da preservare e visitare come attrazioni turistiche, costruisce il tessuto urbano estremizzando la separazione fra centri vivibili e idealizzati e periferie invivibili, in cui l'aria è irrespirabile. Lo stesso Jeff Bezos, in uno dei suoi molti momenti di sfacciata onestà tirannica, ha ribadito come il suo sogno di una futura umanità preveda la costruzione di colonie interplanetarie (sicuramente immaginate in modo egualitario) e la codificazione del pianeta come grande parco giochi per ricchi visitatori interstellari.

Al di là dei deliri di onnipotenza di tali personaggi, è evidente come lo stesso parlare di natura non si compia mai come gesto neutro. Tali codifiche spesso si portano appresso grandi processi economici, tecnici e scientifici insieme alla definizione del vissuto personale e dell'esperienza intima dei corpi di cui si parlava precedentemente). È in questo modo che, nel testo, la corporeità femminile, viene messa in evidenza come soggettività in conflitto all'interno della tormentata «Terra dei Fuochi», e delle lotte che la caratterizzano in nome di una nuova giustizia ambientale non più tesa ostinatamente a rivendicare uno sviluppo sostenibile o altre vaghe soluzioni tecniche e dall'alto.

Nella forte politicizzazione del concetto di cura risiede l'essenziale risposta alle dinamiche estrattive e necropolitiche a cui si faceva riferimento. Spostando questo termine problematico da ogni idealizzazione moralistica, la cura diventa coscienza di interdipendenza e intra-azione, in cui l'*agency* o la capacità di agire (ed essere agiti) non è mai da attribuire ad atomi, o a individui segmentati, ma a sistemi ecologici in continua relazione. Appare qui fondamentale, pertanto, il contributo di Donna Haraway e il suo monito a «convivere con il guaio», a non cercare facili consolazioni nella costruzione di risposte alle crisi del presente.

Solo prendendo coscienza (o rimestando) della dimensione ecologica dell'umano possiamo essere in grado di reincantare il mondo, come suggerisce Silvia Federici, di attraversarlo e abitarlo nuovamente liberandoci di ogni teologia antropocentrica. Non è un caso che il testo presenti opere, discussioni di vissuto personale e politico come saggi e, allo stesso tempo, la saggistica come processo creativo, come ricomposizione di realtà presuntamente scisse e segmentate. I vari contributi di *Trame* ci permettono di riempire di senso etico il diritto a respirare (tornando a Mbembe), di problematizzare il camminare e l'abitare e, allo stesso tempo, connettono tali desideri a un'ecologia operaia, alle lotte che ricordano come potenza e affermazione siano sempre proprie di corpi che s'incontrano e mai l'effetto di infinite solitudini.

**Francesco Sticchi è Lecturer in Film Studies alla Oxford Brookes University e si occupa del rapporto fra cinema e filosofia.*